



*veleño rosso sangue*

matteo grimaldi

“Veleno Rosso Sangue”  
Matteo Grimaldi

Prima Edizione eBook: Aprile 2006  
Realizzazione: La Tela Nera  
[www.LaTelaNera.com](http://www.LaTelaNera.com)  
[info@LaTelaNera.com](mailto:info@LaTelaNera.com)

“Veleno Rosso Sangue” © 2006 by Matteo Grimaldi

Immagine di copertina © 2006 Nicola Petaccia

*eBook distribuito gratuitamente da:*



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell'Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'eBook che rimane proprietà letteraria riservata dell'Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Matteo Grimaldi

# Veleno Rosso Sangue

La Tela Nera  
Aprile 2006



## SOMMARIO

10	Prima notte: l'incontro	7
9	Valerio	9
8	Seconda notte: fiamme sacre	11
7	Protezioni	15
6	Terza notte: della sua natura	16
5	L'illusione che un neon possa parlare	20
4	Quarta notte: veleno	22
3	Nelle mani di nessuno	24
2	Quinta notte: l'ultima	26
1	La fine del ricordo	29
0	L'estremo istante	30
	L'autore	31
	Ringraziamenti	32



## 10

### Prima notte: l'incontro

Mi accingo a raccontare una storia che ho sperato fortemente di dimenticare. Non so dove mi condurrà questo viaggio, ricordo però il momento in cui ha avuto inizio, il mio risveglio.

Quando ritrovai i contorni delle cose vedevo tutto, ma non lo vedevo dai miei occhi. Non avevo alcuna sensazione se non la poco rassicurante sufficienza d'esistere. L'aria era attorno a me, ma non potevo assaggiarla. La mia anima non faceva parte della realtà. Era lontana, distaccata da quel corpo inerme steso sul letto di una stanza d'ospedale buia. Le intenzioni si perdevano nell'immobilità di sforzi inutili, restando solo intenzioni. Nessuna materialità, ancor meno di fumo.

- Temevo che non vi sareste destata in tempo per onorarmi del vostro saluto! -

Mi voltai verso la finestra, il punto da cui proveniva quella voce. Un uomo mi guardava, appoggiato alla parete, nella semioscurità di una notte che volgeva al termine. Teneva le braccia incrociate nella giacca nera. Il chiarore della luna si fermava sul tessuto opaco e spariva, risucchiato dalle pieghe.

- Cosa mi è successo? -

- Puro fato, un dettaglio che dissipa un'esistenza intera. La neve, le tenebre, il silenzio eterno. -

Le sue parole riportarono a galla percezioni passate. Rumori pesanti, le gomme che faticavano su qualcosa che non era più la strada. Davanti a me forme indefinite che sbattevano contro la carrozzeria della macchina. Arbusti, paletti catarifrangenti.

L'uomo mi fissava muto. Sentivo il mio respiro crescere affannosamente e ingigantire il peso della paura, artigliato alla gola dal primo momento in cui l'avevo sentito parlare.

Continuavo a vedere me intrappolata in quella macchina. Cercavo di muovere il volante, di bloccare quel processo già scritto. La velocità aumentava, io frenavo e nulla sembrava accorgersi dei miei inutili comandi. Il ciglio della strada si avvicinava e io non riuscivo a cambiare quella direzione bastarda, legata ad un percorso forzato, che sa portare solo alla morte. E poi l'impatto rumoroso. In quell'attimo di sospensione, al di là del guardrail, il vuoto sotto di me, fatto di rocce, aria e buio. Gridavo nell'oscurità mentre diventavo sempre più invisibile, mangiata e digerita dal nulla. Raffiche di vento, lacerazioni e strepiti. Il mio corpo sbatteva e urtava spigoli e il dolore sostituiva altro dolore.

Flash duri, meccanici. Istantanee in bianco e nero che si susseguivano rapide, migliaia di diapositive in una manciata di secondi, contrasti estremi come estremi erano stati quei battiti.

Ero sconvolta, affaticata. Guardavo nel buio l'uomo e non sapevo cosa sperare.

- Ora che avete appreso l'origine delle cose è tempo che io vi lasci, per questa notte. Devo andare! -

- Aspetta! Dimmi almeno il tuo nome! -

D'improvviso avvertii un calore innaturale. La finestra accanto a lui cominciò ad appannarsi, offuscata da un vapore che, fino a qualche istante prima, non c'era.

Io guardavo da quella parte, lui era girato verso di me e i suoi occhi neri vincevano qualunque mio tentativo di resistere al suo sguardo impenetrabile. Non capivo cosa stesse accadendo, percepivo la nascita di un momento sotterraneo che prendeva vita. Quando la finestra si colorò completamente vidi affiorare una scritta dal grigio umido.

*Alejandro*

Non disse più nulla. Qualche passo lento, unico rumore nell'assenza. Aprì la porta, si voltò nuovamente, non verso il mio corpo, ma verso i miei occhi aperti, che lui poteva vedere, in un punto diverso, indefinito, forse in alto. Chiuse la porta dietro di sé e una leggera folata di vento mi colpì senza farmi rabbrivire. Lentamente il vapore scomparve dal vetro, portandosi via il suo nome, e la notte tornò limpida.

- Alejandro! -

Ripetei quel nome che mi portava lontano. Ero sola. Chiusi gli occhi e tornai a non esserci. Poco dopo ripresi a vedere, scossa dalla luce dell'alba che attraversava le tende bianche; il mio corpo era ancora lì e la stanza mi parve diversa, rassicurante.

Non ripensai a quell'uomo finché non tornò.

Non immaginavo quanto orrore e paura avrebbero bagnato le notti dopo di quella. E che la mia vita sarebbe cambiata, stravolta dall'eleganza del mistero, dalle parole sussurrate da chi, in un mondo razionale, non aveva alcuna ragione d'esserci.

Non so come sarebbe andata a finire se non fosse esistito. Probabilmente sarei morta nell'incidente, e comincio a credere che sarebbe stata la mia salvezza.



## 9 Valerio

Entrarono due infermiere bionde, uguali come due vecchie sorelle, e si avvicinarono al letto chiacchierando del tragico quasi fosse pura routine.

- Povera ragazza! - disse una e l'altra annuì.

Io le sentivo e le vedevo. Provai a chiamarle, ad urlare, scacciando la convinzione che si sarebbe rivelato solo uno sforzo sprecato. Non si accorsero di nulla.

- Dovevi vedere com'era conciata stanotte, quando quell'uomo l'ha portata qui! -

- Chi l'ha soccorsa? Il fidanzato? Il ragazzo fuori la porta? -

- No. Sembrava un uomo d'altri tempi. Aveva uno sguardo che m'ha fatto gelare il sangue! -

*Che ci fa Valerio fuori la porta? Che aspetta ad entrare?*

Le donne uscirono e sentii la sua voce che chiedeva di vedermi.

Lo volevo accanto per dirgli che stavo bene e che si sarebbe aggiustato tutto.

- Va bene, entra pure. Parla, magari riesce a sentirti! Puoi aiutarla molto così! -

Qualche minuto dopo Valerio era accanto a me, sorrideva e piangeva. Non l'avevo mai visto piangere. Aveva indosso i panni sterili verdi, sembrava un dottorino alle prime armi.

*Perché non l'hanno fatto entrare prima? Perché invece Alejandro ha potuto passare la notte con me?*

Non sapevo ancora chi era Alejandro, non sapevo ancora cos'era Alejandro.

- Amore, il dottore dice che ti sveglierai, non sa esattamente quando, ma presto! -

*Sì che mi sveglierò!*

Una certezza spessa come un filo, unico legame tra me e la sua voce.

Odiavo il mio corpo, incapace persino di offrire una carezza, di far uscire una lacrima vera, visibile, di vita.

- Mi dispiace tanto, dovevo impedirti di venire da me! -

Mi teneva la mano, la baciava; il suo triste pianto bagnava la mia pelle di gocce asciutte.

*Stavo venendo da te!*

In quell'istante ricordai tutto.

Fuori nevicava. Strana primavera. Marzo e nevicava.

L'aria intorno sembrava composta di minuscole polveri gelate. Il sole si era dimenticato di spuntare. Non riusciva più a svegliarsi, addormentato in qualche antro dimenticato. Andava avanti così da una settimana. Non ho mai sopportato la neve e non ho mai sopportato l'impossibilità.

Odio il non poter seguire i miei istinti, odio le barriere e gli impedimenti. Odio il ghiaccio che sbarra le intenzioni.

Volevo rivedere Valerio e questo significava che l'avrei rivisto.

Avevo aspettato il venerdì convinta che il tempo sarebbe migliorato. Non poteva continuare a nevicare!

Riaffiorarono nei miei ricordi la speranza, l'ansia. Osservavo i giorni scorrere e quel bianco intorno, sempre uguale, appesantiva le mie certezze. Lunedì neve, martedì

neve. Bene finirà prima o poi. Sarà prima. Sarà giovedì. Quando venerdì sera alle sei e mezza mi sono affacciata alla finestra, per l'ennesima volta in quello stesso giorno, guardando il mondo fuori farsi sempre più bianco, ho preso il telefono e ho chiamato Valerio.

- Ci vediamo e andiamo al cinema. -

- Sicura? -

- Sì, parto tra una mezzora. -

Ero arrabbiata. Come in una sfida da cui partivo maledettamente svantaggiata, ad un passo dalla sconfitta ancor prima che iniziassero i giochi. Ed io non ci sto a perdere a tavolino.

Forse avrebbe dovuto dirmi di no. Ci saremmo rivisti la settimana dopo e non sarei mai finita in un letto d'ospedale, almeno non quella notte stessa.

Non c'era altro da fare. Abitavamo in due paesi lontani, sconosciuti al mondo che conta, a tre ore di macchina l'uno dall'altro. Ci vedevamo il week-end, e se poi nevicava, e se poi ghiacciava, la serata saltava e ancora attese e messaggi e telefonate. Un'altra settimana era troppo ed io non potevo aspettare ancora.

D'un tratto non vidi più nulla. Devo aver smarrito il contatto con la realtà e persi anche quel poco che afferravo. Quando lo riacquistai era buio e Valerio non c'era più.

Non so quanto tempo sia passato, ero sempre in quella stanza scura, e mi sentivo sempre allo stesso modo. Non mi sentivo affatto.

## 8

**Seconda notte: fiamme sacre**

- È malinconico coricarsi in un giaciglio solitario, e, sovente, è persino azzardato. Non temete la notte? -

Era di nuovo lì, vicino alla finestra. La penombra mi dava modo di percepire appena la sua figura alta, offuscata. L'unico colore che gli apparteneva era il nero, dell'abito morbido, delle scarpe lucide, dei capelli lunghi e umidi che gli scendevano fino alle spalle, degli occhi aridi, fissi nei miei.

- Perché dovrei temere la notte? -

- La notte cela sopravvivenze spaventose che la luce del giorno muterebbe in cenere con eccessiva leggerezza. Ogni natura può operare protetta da un impenetrabile sipario di ombre, che legittima gli atti più inumani, non necessariamente effetto di un proponimento malefico, anche solo di un bisogno impellente di nutrirsi. E se quel bisogno si imbattesse in voi? -

- Non capisco. -

- La fame si fa estrema, assoluta, una pulsione irrefrenabile al gusto e al denso. Voi potevate saziarvi sfiorata da raggi di sole che vi scaldavano tenui, io devo sfamarmi di notte e dovrò farlo per l'eternità, se vorrò continuare a sottrarmi al vostro medesimo sole. -

- Perché? -

- Perché io sono un vampiro. -

L'aria sembrava solidificata nel silenzio. La sua rivelazione era caduta nella stanza uccidendo qualunque respiro.

- Da secoli, con la Morte, baratto anime in cambio di sangue. -

Mi sembrava tutto così ridicolo. Pensai di avere davanti un povero pazzo che si era introdotto in ospedale e quindi in camera mia.

- Non giudicatemi un misero folle! Trovare tutto ridicolo vi impedisce di intenderne la reale essenza. -

Mi aveva letto dentro. Io non avevo detto nulla e lui aveva dato voce ai mie pensieri di quegli istanti. Il terrore stava prendendo il sopravvento, percepivo il tremore del condannato. Lo guardavo, muta. Lui iniziò a camminare verso il mio corpo. In mano aveva una rosa rossa, non so dove l'avesse presa né quando. Sembrava che galleggiasse tra i suoi palmi, sospesa, senza contatto. La guardava. Gustò il suo odore mantenendola per qualche secondo a pochi centimetri dal naso. Con gli occhi chiusi assaporava quell'estasi che giungeva forte, fino a me. Quando fu abbastanza vicino, d'improvviso si fermò.

Teneva la rosa proprio alla base dei petali. Fissava avidamente la parte inferiore del suo polso sinistro. I suoi occhi bramavano il bianco della pelle, rigata da venature scure.

Sul ripiano di ferro di fianco al letto notai un calice sottile, forse di cristallo, che prima non avevo visto. Volevo andare via. Un respiro rabbrivito e incredulo mi bloccava le parole in gola mentre Alejandro proseguiva nella sua macabra dimostrazione. Iniziò a sfiorare la sua pelle candida con lo stelo, poi inclinò leggermente l'angolazione trasformando, quella che era una carezza, in una ferita che si

apriva in corrispondenza delle vene. Premeva sulla carne, muoveva con accuratezza quell'arma, adorna di spine, che allargavano il taglio, come piccoli uncini che si arpionano e scavano. Il sangue cominciò ad affiorare in superficie colorando lo squarcio di un rosso bruno.

- Guardate! -

Sorrìdeva. Inspirava dalla bocca raccogliendo con la lingua la bava di godimento che affiorava dalle sue labbra sottili. Lacrime di sangue scorrevano dalla ferita e gocciolavano nel calice che si riempiva di ciò che sembrava un vino delizioso, consistente.

- Ecco! Codesto è l'aspetto del mio pasto migliore! -

Avvicinò il calice alla bocca del mio cadavere. In me si sviluppò un'angoscia istantanea e incontrollabile. Iniziai a sputare disperazione sotto forma di gridolini piagnucolosi.

- Non ti avvicinare! Ti prego vai via! Chiunque tu sia, vai via! -

Lui sembrava non volersi accorgere delle mie preghiere. La sua espressione oscillava tra l'estasi e l'orrore agghiacciante; teneva il bicchiere, colmo del suo sangue, inclinato verso la mia bocca morta ed io non avevo alcuna possibilità di impedirgli qualunque cosa avesse in mente.

Massacrante l'impotenza dinanzi alla morte. Dinanzi a tutto.

- Tanto fragore per nulla! Non preoccupatevi, non è per voi il dolce dono! -

Lasciò scivolare la rosa che si appoggiò al bordo del bicchiere.

Il calice sul ripiano, la rosa nel rosso.

- Oh non piangete! Non permettete alle lacrime di rigare il vostro viso! Vi avevo messa in guardia, ricordate? -

Breve silenzio.

- Io devo amare la notte perché mi dà sangue. -

- E allora perché mi hai salvata? -

Continuavo a piangere, e lui non sembrava essere capace di provare compassione.

- Per pietà! Non usate quella parola! -

Parlava con sufficienza sicura, quasi che, qualunque cosa io dicessi o accadesse, non avrebbe potuto smuoverlo minimamente dai suoi obiettivi.

- Salvare vuol dire donare vita, io vivo traendo linfa da chi poi non vive più. -

- E perché non mi hai lasciata morire lì? -

- Eravate così bella in quel mucchio di rottami! La vostra pelle latte; i vostri capelli corvini, lunghi, liscia seta di un'aquila degna di spadroneggiare nella più limpida volta celeste. I vostri occhi scuri, che saprebbero persuadere il più dedito generale ad abbandonare la battaglia che allestisce da anni. Le vostre labbra, carnoso sapore che bramo...e bramai. -

- La morte piuttosto! Non ho paura di te! -

Non so dove trovai il coraggio.

- Dovreste averne invece! -

*Perché continua a minacciarmi? Perché vuole a tutti i costi vedermi terrorizzata? Sa perfettamente che lo sono.*

- Quali parole avete saputo pronunciare al cospetto della Morte? -

- Alla Morte non ho detto alcuna parola, perché non l'ho mai vista! -

Cercavo di nascondere il mio reale stato d'animo. Lui vedeva al di là dei miei tentativi, sentiva il respiro del mio terrore.

- La Morte galoppa al vostro fianco senza volervi allietare né tormentare. Vi accompagna con discrezione. Potete dire a me quelle parole, saprò riferirgliele, se vorrò. -

- Chiedile, da parte mia, di farti bruciare tra le fiamme! -

Combattevo come una formica che si illude di impedire all'uomo di calpestare il suo formicaio. L'uomo non si accorge neanche delle minacce di quel povero esserino che resta immobile a difesa della sua vita e soccombe, al suo passo, senza considerazione.

- Mi duole deludervi, ma non credo che la Morte saprebbe soddisfare la vostra invocazione. Io ho scorto la fine negli occhi di molti, e, quando stavo per leggerla nei miei, ogni cammino prestabilito, ogni andamento naturale, ha preso vie impreviste. -

Sospirò.

-Ora non posso più morire! Tutto nel tempo di un incontro. Un compagno, come potrei esserlo io per voi. -

- Di cosa stai parlando? -

- Esistono innumerevoli costumi e altrettante vite destinate e subite, non scelte. A me fu concessa la possibilità di vivere ancora, o, più semplicemente, di vivere. L'alternativa era cessare di lottare, smettere di respirare per ardere tra le loro dannate illusioni di purezza. Quando Juana, mia sorella, fu arrestata a Mores il 27 ottobre 1570, con l'accusa di aver propagato idee eretiche sul sacramento della confessione e di essere una strega, io percorsi l'intera città in cerca di protezione, di qualcuno che potesse sostenerci. La Spagna non possedeva una coscienza, succube dell'inganno ordito dal Potere Spirituale. Nessuno voleva mischiarsi al sangue di un condannato, neppure se il condannato aveva occhi innocenti e disperati come i miei. I vertici dell'Inquisizione non faticarono a scovare anche me. Non potete figurarvi nella mente quanto ho maledetto quegli occhi, quelle mani che mi trascinarono urlante e sfregiato verso le prigioni. Da allora non rividi più mia sorella fino al giorno in cui il suo corpo fu umiliato di fronte alla folla. Il 14 Dicembre 1574. L'autodafè. La cerimonia della falsità e della ferocia, uno spettacolo orribilmente ludico che la Chiesa giustificava come indispensabile procedimento per eliminare i dannati, per sempre. -

Ero rapita da quella storia, ascoltavo in silenzio, non pensavo più a me.

- Oh maledetti figli di Satana! Loro erano già perduti e non se n'accorgevano. Non sentivano il calore delle fiamme accostarsi ineluttabile. Erano occupati a sentenziare su peccati e peccatori, non si preoccupavano della loro anima putrida a cui sarebbe toccata la stessa sorte. Quanto avrei voluto assistere al loro giudizio divino! Cosa avrei dato per godere della visione dei loro volti disfatti dalle fatiche raschiate e sanguinanti! Quando, lontano, tutto continua a scorrere, mentre, per loro, il tempo resta sospeso nel dolore eterno, che supplica pietà perché è l'unica cosa che gli resta da fare. -

Qualcosa in me appoggiava i suoi occhi infuriati, capivo la rabbia che dominava quelle parole ferite.

- Un uomo tenne un sermone di dura condanna verso l'eresia e poi fu dato ordine di appiccare il fuoco ai piedi di Juana, legata ad un palo davanti a tutti, davanti a me. La folla festeggiava con incitamenti ignobili quelle lingue rosse e gialle che si facevano sempre più alte e consumavano le sue urla strazianti. Soffocavo nel fiato, che chiamava il suo nome senza più averne la forza, la disperazione assoluta per la mia unica sorella che moriva con gli occhi nei miei. -

La sua voce tremava. Alejandro afferrò l'aumentare della difficoltà fino alla soglia del suo abile autocontrollo. Decise di non raccontare più. Alzò gli occhi nuovamente

verso di me. In un attimo riapparve la luce raccapricciante che conoscevo. Rabbrivendo staccai gli occhi dai suoi e spostai lo sguardo verso la rosa e il calice. Rimasi stupefatta, il sangue era diminuito almeno della metà.

*Cosa sta succedendo?*

Mi voltai nuovamente. Alejandro non c'era più. Davanti a me la parete, la finestra e la solitudine. Avvertii un brivido e poi un sollievo totale, come se avessi ripreso a respirare solo allora. Assaporavo l'agrodolce delle sue parole, la mia rabbia che incontrava la sua, l'ansia di conoscere quella storia di eresie e fiamme, il terrore di rivederlo nuovamente, perché sapevo che sarebbe tornato.

*Cosa vuoi da me Alejandro? Che cosa vuoi?*

## 7 Protezioni

Qualcosa mi toccava.

Anaspavo nell'inquietudine. Ingoiavo aria spessa, addensata in gola in un blocco compatto che cresceva. Dita, molte dita mi sfioravano la fronte, le guance, il collo. Producevo suoni lamentosi. Cercavo fughe impossibili. Mi contorcevo, intrappolata nel mio stato di immobilità fisica, in una camicia di forza fatta di bende ben strette per rinsaldare le mie fratture multiple. La pelle incollata al letto, e lui che giocava col mio corpo.

- Lasciami! Lasciami stare! -

Luce.

Valerio mi accarezzava, sentivo il ruvido della sua pelle. Sentivo.

Troppi istanti di assoluto terrore.

- Questo è per te! - disse mentre mi legava al collo un laccio che riconobbi subito.

Era la medaglietta di San Benedetto che mia nonna teneva aggrovigliata con altri amuleti e rosari, attorno alla madonna di gesso appesa alla parete, poco sopra al letto.

- Tua nonna dice che ti proteggerà. -

Pregai che avesse ragione.

Mi raccontava sempre della sua capacità di andare oltre, di sentire quello che gli altri non potevano sentire, di percepire il male. Solo allora capii che non mentiva.

Entrò un uomo con casacca e pantalone verde e ciabatte di gomma dello stesso colore. Valerio compose un sorriso di miele sperando che potesse mischiarsi a qualunque notizia il dottore era venuto a dargli.

- Dottore, come sta? -

- Valerio, Diana ha subito un grave trauma cranico, dovuto probabilmente all'impatto col vetro anteriore, che ha provocato un esteso ematoma subdurale. In parole povere si tratta di un grumo di sangue che comprime la zona sottostante, raccolto nello spazio tra il cranio e il cervello. È stata operata d'urgenza, la notte stessa dell'incidente, e l'intervento è riuscito perfettamente. -

- Perché allora non si sveglia? -

- Il suo attuale stato d'incoscienza è momentaneo. Dipende dal tempo necessario, alle cellule cerebrali della zona compressa, a recuperare la loro funzionalità. -

- E quanto ci vorrà? -

- Giorni, settimane. Non lo so. Esistono una marea di casi e percentuali. Si sveglierà vedrai! -

Valerio era riuscito col suo miele ad ottenere l'effetto sperato.

*È temporaneo! Stammi accanto! Guardami ancora! Ascoltami sempre!*

Il medico uscì dalla stanza senza dire altro. La rosa sul ripiano sembrava risplendere di luce propria, adagiata nel calice vuoto e luccicante al sole. Un riflesso di cui Valerio non si accorgeva. Vedeva me e solo me. Sentivo le sue mani tra le mie. Il tempo più bello di quei terribili giorni.

## 6

**Terza notte: della sua natura**

- Crux sancti patris Benedecti, crux sacra sit mihi lux! -

Parole latine uscivano dalla sua bocca e camminavano lente; una carezza molle che sfiorava la mia incoscienza. Alejandro stava accovacciato a fianco al mio letto e teneva nella mano destra la medaglietta, con la stessa cautela di un artificiere alle prese con un ordigno inesplosivo. Manteneva il laccio teso che mi segava la pelle del collo, come per sbarrare strade d'aria.

- Crux sancti patris Benedecti, crux sacra sit mihi lux! - ripeté fissando la medaglietta.

Stava recitando una formula. Stava trasformando in parole quelle che avevo sempre visto come semplici lettere che sbucavano dal metallo, portatrici di un senso sul quale non mi ero mai interrogata.

- Croce del Santo Padre Benedetto, croce sacra sii la mia luce. -

Traducevo a bassa voce, soffocata dal poco respiro che riusciva a raggiungere la gola.

- Non draco sit mihi dux! -

- Che il dragone non sia il mio duce! -

- Vade retro Satana! -

- Allontanati Satana! -

- Non suade mihi vana, sunt mala quae libas. -

- Non mi persuaderai di cose vane, ciò che mi offri è cattivo. -

La sua voce si faceva roca, affaticata. Riusciva a dominare il potere, ma soffriva visibilmente perché era lui il male.

- Ipsa venena bibas!- gridò come poté.

- Bevi tu stesso i tuoi veleni! -

Tornò a guardarmi, aveva gli occhi striati di sangue giallo. Afferravo la cadenza del suo respiro pesante, che perdeva ritmi e controlli. Mi guardava e ansimava. Si alzò in piedi di scatto e di scatto tirò con un gesto secco, infallibile. Sentii lo spago spezzarsi e il collo bruciare vivo.

- Vani sono gli sforzi di tenervi lontana dal male! -

D'improvviso vidi le sue gambe cedere, si appoggiò al letto. Riprese a respirare, doveva recuperare ossigeno. Ogni parola sembrava costargli essenziali aliti di vita.

- Ciò che riposa nel palmo della mia mano è solo un avanzo di ferro, metafora dell'ignoranza e dell'illusione. Ennesimo tentativo di dimostrare la superiorità della Parola. Patetico, ultimo simulacro che nasconde il fallimento. -

Per quanto tentasse di mostrarsi autorevole, era ferito dalla sacralità che si ostinava a infangare, ancora a contatto con la sua pelle.

- Risparmiate preghiere alla vostra anima! Coloro che pregano si affidano a chi, anni fa, ha violentato l'onore di Juana e si apprestava a fare lo stesso col mio. -

Scagliò la medaglietta contro la parete. La seguivo mentre rotolava a terra, una piccola moneta in equilibrio sul filo di cerchi e semicerchi, finché si fermò, rivolta dalla



parte della croce in rilievo. Mostrava caratteri argentati che tanto significavano e poco avevano saputo fare per me.

- La fede non è nelle persone, la fede è in Dio! -

- Di quale dio state parlando? Dov'era il vostro dio mentre venivo preso e trascinato per i polsi, sulla terra, sui sassi, in lacrime, fino ad una stanza sporca e maleodorante? Mentre le ginocchia urtavano sulle pietre e si squarciavano nel sangue? Mentre il terriccio penetrava nelle ferite e bruciava come veleno infetto? Mentre mi obbligavano ad indossare una camicia di ferro, arroventata sul fuoco, che si appiccicava sulla pelle, si fondeva con essa, si nutriva della mia carne, mi divorava come un parassita affamato e invisibile? -

- Non è Dio che ti ha fatto questo, è l'uomo! -

Aveva vissuto il dolore più atroce ed io non avevo alcun diritto di convincerlo del contrario. Eppure non mi dispiaceva per lui.

*Lo meriti. Sì, lo meriti.*

- Io gridavo, mi dibattevo, maledicevo le loro convinzioni spietate. Ero un uomo onesto e non avevo mai fatto del male a nessuno, e invece dovevo parlare. Se volevo evitare di soffrire ancora, dovevo inventare crimini di cui mi accusavano e che non conoscevo. Tutto questo per conferire ai loro atti una giustizia costruita e forzata. -

- Dio ha dato all'uomo la libertà. È il più grande atto d'amore che potesse fare per le sue creature! -

- E la mia libertà? -

Stavo zitta.

- Era un dolore che governava il corpo e il cervello, ma non mi impediva di pensare, di produrre schizzi di rabbia che raccoglievo in un bicchiere e poi in una caraffa e che ora placò col sapore del sangue. La mia coscienza è quieta, non posso non nutrirmi. Sapete che gusto uccidere, che gusto! -

- Mi fai schifo! -

- Questo è il vostro dio! Questo è ciò che ha creato! -

- No! Questo è quello che sei diventato! -

- Oh sì! - ansimava. - Dovevo morire vero? -

- Ora non saresti qui a tormentarmi. -

- A quest'ora forse qualcuno avrebbe ritrovato il vostro corpo senza vita, in quella macchina. -

Silenzio io, non respiravo. Silenzio lui, godeva dell'effetto che le sue parole avevano avuto sul mio viso, ormai devastato.

- Mi stavano conducendo nello stesso posto dove avevo assistito al sacrificio di Juana. C'era lo stesso odore di gloria, facce diverse, ma con la stessa espressione avida di presenziare all'ennesimo spettacolo, ma io ero cambiato, ero un altro. Ancora non spuntava l'alba, da quella notte mia nemica. L'aria sembrava non essere soggetta alle regole naturali. Non c'era ricambio, come se un'enorme bocca continuasse a sputare, tutto intorno, anidride carbonica consumata. D'un tratto i due uomini che mi spingevano crollarono a terra. Una mano mi afferrò il polso. *No tengas miedo! Vamos!* Riconobbi quella voce, lo guardai negli occhi e non ebbi più paura. -

Vidi una luce molto simile a un sentimento attraversargli lo sguardo.

- Avevo passato la notte rinchiuso in una prigione arida, di pietra, muffa e insetti, a tremare al pensiero di ciò che avrebbero fatto di me. E lui era lì, per fato o per volere. Mi proponeva una vita contro una morte certa. Bastava così poco! Era sufficiente

sopportare il dolore del suo bacio estremo e permettere al suo sangue di diventare parte del mio. -

- Perché l'hai fatto? -

- Perché il giorno dopo non sarebbe stato l'ultimo. Ditemi! Voi cosa scegliereste tra la vita eterna e la morte domani? -

Non risposi. Non significava che anch'io avrei fatto lo stesso.

- Correavamo velocissimi, finché qualcosa si spezzò. Un verso minimo, confuso tra il vociare, e lui che si lasciava andare a terra. *Diego! Diego!* Gridavo, mentre cercavo di scuotere il suo corpo, trafitto dalla freccia di una balestra. Gli occhi si stavano spegnendo. *Dejame aquí!* Mi chiedeva di andarmene e lasciarlo lì. Da lontano accorrevano le guardie. Io fuggii. -

- Cosa ne è stato di lui? -

- Non l'ho più rivisto, non conosco la sua sorte. Quel che resta di Diego Morales è la gratitudine che nutro per avermi liberato. -

- Ti ha condannato per sempre! -

- Non è una condanna. È una scelta. Adoro questa vita. -

- Non hai più sentimenti! -

- Non sono più l'Alejandro di quei giorni. La mia anima umana è rimasta tra quelle mura, appiccicata al metallo incandescente, mischiata alla puzza di carne bruciata che sentii quando smisero di torturarmi, quando confessai ciò che volevano, quando servii loro il diritto di liberarsi di me *in nomine patris et filii et spiritus sancti*. -

Avvicinò la bocca al mio orecchio.

- Sono stanco di parlare, e voi sarete stanca di ascoltare. Questa notte ho scordato la cena per starvi accanto. Imperdonabile! E ora ho fame. Poco mi rincresce dover fare di questa stanza il teatro imbandito del mio pasto. -

Mi sfiorava il collo con le dita. Unghie lunghe e taglienti come aghi strisciavano sulla mia pelle. Aveva lo sguardo di un animale accecato dalla fame, un animale che non si cura degli occhi della sua preda, ma solo della materia prima di cui è composta. Sentivo il cuore sbattere contro le pareti del petto. Voleva ribellarsi e non potevo aiutarlo. I battiti aumentavano pericolosamente. Lui era sempre più vicino. Per la prima volta volevo che parlasse. Il silenzio mi inchiodava alla paura. Aveva fame e io ero lì.

Le macchine a cui mi avevano attaccata cominciarono ad emettere suoni diversi dal solito. I bip acceleravano e con essi le linee sul piccolo schermo verde, che si incollavano in picchi sempre più ravvicinati. Un ago impazzito disegnava su un foglio onde di un terremoto senza fine con epicentro il mio cervello. Un suono stridulo e acuto sostituì il costante bippare del *sotto controllo*. I deboli equilibri che sostenevano il mio corpo non prevedevano affaticamenti ed io ero molto più che affaticata, ero terrorizzata. Alejandro stava per saziare la sua fame col mio sangue.

- Voi qui stesa, bellissima creatura che non sa difendersi, gentile omaggio di un fato che vuole risparmiarmi fatiche. -

- No! Vattene via! Aiutatemi! -

Piangevo. Gridavo. Non avrebbe avuto pietà di me, ne ero certa.

Fuori udii passi veloci farsi sempre più vicini. Qualcuno correva in mio aiuto, correva perché c'era poco tempo.

- La mia caccia sarà ben più eccitante. Nessuna belva spietata ama cibarsi di prede servite su piatti d'argento. -

La porta si aprì, comparve una ragazza giovane dai lunghi capelli scuri, baciata dalla terribile sfortuna di essere di turno quella notte.

- No! Non entrare! Scappa! Vai via! -

Questa volta guardavo lei. Il mio grido era fatto di onde sonore mischiate che, invece di convincerla a fuggire, la portavano sempre più vicino a me, alla morte.

Non ebbe neanche il tempo di pensare a cosa avrebbe dovuto fare, chiamare un dottore, qualcuno che avesse saputo decifrare quei segnali d'allarme. Alejandro sbucò dal buio, dietro di lei. Con una mano le tappò la bocca, con l'altra la teneva ferma, stretta a sé, poco sotto il seno. Mi guardò.

- La cena è servita! -

Si chinò sul collo, vidi i denti allungarsi, mostruose zanne che penetravano la carne. La ragazza emise un gridolino, quasi non avesse sentito troppo dolore. Provava a reagire, bloccata in un corpo che lentamente perdeva forze. Si dibatteva con sempre meno convinzione, come un pesce gettato su un vecchio molo di legno, proprio sopra al mare, che si muove convulsamente per un po' e poi si arrende. Perché non ha più ossigeno. Perché è solo un'inutile esistenza in preda alla legge dell'uomo. Aspetta sotto il sole la fine del dolore e della paura.

Alejandro tirava sangue e premeva la mano sul suo seno, come un dolce amante che cerca l'amore della sua donna, quasi che la sensazione del sangue in gola, appagasse, oltre al puro bisogno fisico, anche i suoi desideri sessuali più ardenti. La testa della ragazza reclinata su un lato, il corpo che, pur alleggerendosi della vita, si faceva un macigno tra le sue braccia. I miei occhi erano nei suoi che si spegnevano.

Accompagnò a terra, con eleganza, quella massa svuotata di sangue e respiro. La collocò ai piedi del letto, sacrificio solenne in nome di un perdono che non mi chiese. Non disse nulla, io non lo guardavo. Il mio sguardo era rimasto prigioniero dell'immagine senza scampo della giovane infermiera. Non riuscivo a staccare gli occhi dalle sue palpebre abbassate, aspettavo stupidamente che si rialzasse, che corresse fuori a chiamare aiuto. Annaspavo nell'impotenza di un destino che non potevo modificare.

Alejandro si avvicinò al letto. Si chinò sul mio viso. Io non avevo più fiato né lacrime. Senza chiedermelo mi baciò. Mi attraversò un brivido freddo, per via delle sue labbra gelide che abusavano delle mie. Assaporai, costretta, l'orribile calore di una saliva tiepida e vomitevole che finiva nella mia, accompagnata dalla sua lingua ancora rossa, dal gusto amaro e forte del sangue appena succhiato, che mi provocò un conato di vomito. Si risollevò e si allontanò da me, sempre in silenzio. Evitò con un gesto innaturale la medaglietta di San Benedetto, morta su un pezzo di pavimento che, altrimenti, avrebbe fatto parte del suo cammino. Non aveva ancora finito.

Il gocciolio nel calice fece da colonna sonora al mio ultimo ricordo di quella lunga notte.

## 5

**L'illusione che un neon possa parlare**

- Stanotte Diana ha avuto una crisi. -

- Cosa vuol dire? -

Negli occhi di Valerio la rassicurazione per la mia immagine immutata, mischiata al terrore che lo restasse per sempre.

- Il suo cuore ha avuto una pericolosa tachicardia, ha aumentato gravemente la frequenza dei battiti, sfiorando la soglia della fibrillazione. E nella sua mente dev'esserci stato un risveglio incontrollato dell'attività elettrica, qualcosa di molto simile ad una crisi epilettica. -

- Significa che si sta riprendendo? Che sta per tornare? -

*Quanto amore sprecato in quella speranza!*

- È possibile che sia una forma di agitazione o ribellione volontaria che sta vivendo il suo subconscio oppure anche solo una reazione puramente meccanica, inconsapevole e di poca rilevanza. -

*No, vi sbagliate! Ma non avete trovato il corpo della ragazza? Non vedete la rosa che non appassisce mai? Il sangue di quella bestia di Satana che ancora la bagna? La medaglietta che avevo al collo, abbandonata a terra? Portatemi via di qua, vi prego portatemi via!*

- Continuiamo a monitorare la situazione, speriamo che sia solo l'inizio di una serie di scosse positive che riporteranno Diana alla lucidità. -

Sentivo ogni loro parola, la voce convincente del dottore e il tremore sottile in quella di Valerio. Ero lì con loro, ma non potevo dimostrarlo. Provai a far impazzire nuovamente la macchina. Ripensai ad Alejandro e al disgusto che sentivo ancora caldo in bocca, nello stomaco. All'orrore che aveva voluto condividere con me, rendendomi quasi complice del suo atto infame. A quei denti mostruosi che sfondavano la pelle della ragazza. Alla sua espressione sempre più lontana. Al suo corpo gettato a terra. Nausea, schifo, repulsione. Stesse sensazioni, ma nessun segno da quelle dannatissime macchine che sembravano anch'esse pilotate ad uso e consumo del male.

Il dottore chiuse la porta dietro di sé, la sua visita durò troppo poco, il tempo necessario per comprendere o credere di comprendere. Valerio restò accanto a me tutto il pomeriggio, seduto su una sedia di ferro e plastica bianca.

- Mi sveglio ogni mattina col pensiero che potresti aver ripreso conoscenza, che quello sarà il nostro primo nuovo giorno. -

Smisi di ascoltarlo, pensavo ad altro, pensavo alla notte. Avrei voluto fermare il sole, incollarlo in alto, nel suo riquadro di cielo azzurro e lasciarlo lì, indefinitamente. Le ore passavano scandite dalle parole di Valerio, dai suoni che riempivano il silenzio e venivano sostituiti da altri suoni, uguali al silenzio per me. La luminosità della stanza si faceva sempre più artificiale. Il neon vinceva contro la luce del giorno che lentamente andava via, lontanissima, per tornare il giorno dopo. Non si preoccupava delle conseguenze della sua assenza, erano problemi miei.

- Amore io vado, ci vediamo domani. Buenanotte. -

*Non andare ti prego! Non andare! Chiedi al dottore di farti restare! Stammi accanto! Ho paura!*

Sfiorò le mie labbra con le sue. Poi mi guardò come se qualcosa l'avesse turbato.

*Allora puoi sentimi!*

Si voltò e uscì, lasciandomi sola, avvolta nel freddo abbraccio di un cielo nero.

## 4

**Quarta notte: veleno**

Restai sveglia, con gli occhi fissi nel vuoto e l'angosciante sensazione che Alejandro sarebbe comparso da un momento all'altro.

Entrò dalla porta, come avrebbe fatto chiunque.

Nessun gesto soprannaturale o atmosfera oscura, prodigiosa. Il suo passo scandiva il tempo nell'assenza di ogni altra forma di vita, diversa da me. Guardandolo muoversi, quasi dimenticavo che in quel corpo, dall'apparenza umana, si nascondeva la cattiveria più pura, quella che non ha pensieri, che prosegue per la sua strada senza dispiacersi per chi calpesterà, per tutte le vittime che mieterà prima di raggiungere il suo fine ultimo.

- Come state? -

*Cosa vuole che gli risponda?*

- Sto come chi è costretto nell'unico luogo dal quale, se solo potesse, fuggirebbe all'istante. -

- Perché fuggireste? Trovate forse la mia compagnia poco gradevole? -

- Sei un essere con cui non posso confrontarmi. Sei qualcosa di estraneo, pericoloso. Come potrei star bene? -

Per quanto io continuassi a tremare, cercavo la calma che mi conducesse verso un dialogo lineare.

- E come sta una persona che prova ciò che dite di provare voi? -

- Hai atteso per un'intera notte la tua esecuzione, chiuso in una cella. Hai dimenticato come ci si sente? Perché è questo che devo aspettarmi da te, giusto? -

Fino al giorno prima esisteva qualcosa per cui combattere, o forse ero solo io a vederla. L'attesa e i dubbi, la speranza che ormai non avevo più. In quell'attimo solo una certezza che toglie il fiato, mi avrebbe ucciso.

*Quando?*

- Dimmi quando! -

- Presto. Anche ora, se volete. -

Un sottile ghigno che in pochi istanti crebbe fino a diventare una risata roboante, nervosa. Sentii il cuore bloccarsi, non respiravo più perché non ci pensavo.

- I vostri sforzi di comprendere i miei disegni sono molto divertenti, ma, in assoluto, sterili. -

*È divertente la mia paura? È divertente assistere alla disperazione di chi ha capito che è solo questione di tempo?*

Aveva un tono agitato che non gli apparteneva, ma che evidentemente suole vestire l'epilogo delle cose, l'ansia per un risultato che vale tutta la preparazione fatta e lo sforzo sopportato.

- Preferite vivere o morire? -

- Purtroppo è una decisione che non spetta a me. -

Si avvicinò al letto, prese in mano il calice.

Erano movimenti tentennanti. Concedeva tempo alla riflessione sull'incertezza e quel tempo mi pugnava senza uccidermi mai.

- Osservate la rosa che fuori di voi ha vissuto leggera, alimentata dal sangue di vittime orgogliose di morire per lei, rossa come il rubino più prezioso. Ve la offro in dono, sacra, immortale. -

- E cosa dovrei farmene? -

- Accettarla vuol dire scegliere di assomigliarle, scegliere la vita. -

- Quale vita? Io non voglio assomigliare a qualcosa che si nutre degli altri per restare perfetta. -

- La vita che io stesso afferrai in quella notte lontana, la vita che corre veloce senza terminare mai, la vita fatta di piacere e sangue, l'unica che vi è concessa. -

- Concesso da chi? Da te? Sei tu che decidi se dovrò vivere o morire? Sei tu che decidi se tornerò a parlare, a camminare? Tu? -

- So che vorreste udire risposta diversa, ma temo che anche stavolta resterete delusa. Sono io, che passeggiò attorno al vostro letto e potrei ordinarvi qualunque azione, vitale o mortale. Voi non potete nulla. Solo io e nessun altro. Dite sì e sarete mia compagna, meravigliosa alleata, perfetta come la rosa, calda come il fluido denso che assaporerete questa notte e ogni notte. Viva per sempre. -

Voleva mettermi di fronte alla fine per farmi accettare il suo nuovo, lurido inizio.

- Tenete, è vostra. Bevetene il succo! Al resto penserò io. -

- Bevi tu stesso i tuoi veleni! Sei uno schifoso essere putrido e vigliacco! Io non sarò mai come te, non dovrò mai agire nella notte, non mi troverò mai ad attaccare una donna alle spalle per il solo gusto di appagare lo stomaco, le vene! -

Non so come feci, non so se sia stato per via dell'energia dell'anima mischiata alle grida o se ad esse sia corrisposto anche un gesto materiale del mio braccio. Il calice volò via dalle sue mani fino a terra, si frantumò in microscopiche schegge sparse per il pavimento, tanto piccole da non poterne individuare nemmeno una. Osservavo la rosa sputare il sangue di tutti coloro che di quel sangue ci avevano vissuto, prima che diventasse cibo per Alejandro. Lo stelo si indeboliva e assottigliava e rinsecchiva. I petali perdevano gradualmente lucentezza, si facevano scuri mentre si accartocciavano sofferenti. Un urlo acuto e silenzioso sembrava uscire da quella creatura che moriva lentamente. In pochi secondi la vita divenne morte e, davanti ai miei occhi, restò solo una poltiglia scura di marcio acido, sul finto marmo bianco del pavimento. L'essenza di quel fiore paradisiaco allo scoperto e ancora sotto la pelle di Alejandro.

- Stupida ribelle! Il prezzo del vostro errore sarà alto, forse troppo per voi. -

- Uccidimi pure, ma non sarò mai come te! -

Non mi rispose. Andò via lasciando lì il putridume dei suoi sforzi vani.

### 3

## Nelle mani di nessuno

Una grossa e pesante mosca pelosa mi ronzava intorno a fatica. Talvolta precipitava su una parte qualunque del mio corpo ed io, per via delle bende e delle lenzuola, non potevo accorgermi del suo tocco. Talvolta decideva di risposarsi sul mio volto per poi tornare a camminare, accompagnata dal ronzio delle sue ali di insetto sporco. Ed io sentivo le zampette dure, come bastoncini secchi e ispidi, passeggiarmi sulle guance, e non potevo scacciarla.

Ho odiato quell'animale rognoso con tutte le mie forze. L'avrei afferrato tra il pollice e l'indice per poi stringere lentamente la presa fino a sentire il suo stridere disperato e impazzito e poi la microscopica esplosione del suo piccolo corpo nero e la poltiglia di organi infinitesimi, mischiati a goccioline di sangue, tra le mie dita. Era libera, e, invece di fuggire il più lontano possibile da quella stanza di morte, se ne stava fastidiosamente accanto a me e si divertiva a torturarmi.

Entrò un'infermiera, la stessa del primo giorno. Solo pochi minuti, giusto il tempo di cambiare la flebo. Non mi parlò. Non l'aveva mai fatto con convinzione. Un *Come va?* detto così, ogni tanto, giusto perché le macchine si ostinavano a confermare il mio stato di vita. E poi via, in un'altra stanza, per un'altra flebo.

Passai l'intera mattinata a guardare le goccioline limpide che scendevano dall'oceano imprigionato in quell'ampolla di vetro, giù per il tubicino, fino al buco sul mio braccio. Provai addirittura a contarle. La mosca continuava a pretendere la mia attenzione, il solo pensiero m'innervosiva. Cercai di non vederla, di non sentire quell'unico snervante tormento che, come un trapano, bucava l'aria. Temevo d'impazzire.

Avevo sensazioni alternate di freddo gelido e caldo soffocante.

Arrivò il pomeriggio e poi la sera e nella mia stanza tutto restava maledettamente immutato. A terra c'erano ancora i resti densi del mio rifiuto, inosservati per tutti, tranne che per me e per la mosca che, dopo aver svolazzato dappertutto, scelse di riposarsi e succhiare il sudore di quel fango malefico. Rimase lì, tutto il tempo, bloccata dalla sua fame di sporcizia, di anime, di scarti umidi.

Valerio non venne a trovarmi. In quei giorni doveva sopportare sulle spalle la gravosa responsabilità di occuparsi di me e di mia nonna, che il mio incidente aveva lasciato sola. La vedevo naufragare nella tristezza. Pregare per ore, inginocchiata ai piedi del suo piccolo angolo sacro, con gli occhi al cielo, alla ricerca dell'infinito. Vicino alla vita eterna. Chiedeva ai miei genitori di vegliare su di me, di proteggermi da lassù e darmi la forza di riaprire gli occhi. Non dipendeva da loro né da nessun dio.

Avevo l'anima raggelata dalla paura di morire, non immotivata, non solo immaginata, ma vissuta, perché nelle mani di una creatura spietata che non poteva che compiere il suo volere animale. Nelle sue mani e in quelle di nessun altro.

*Voglio svegliarmi!*

Il tempo camminava con una lentezza disarmante.

Avevo rifiutato il suo schifoso sangue. Alejandro era andato via e non m'aveva punita.



*Voglio svegliarmi!*  
Di lì a poche ore la notte e con essa le risposte.

## 2

**Quinta notte: l'ultima**

- Questa mosca vi ha perseguitata per poi non scegliere la vostra purezza. -

Alejandro fissava estasiato l'immagine di quell'insetto paralizzato, amante del suo stesso gusto, che se ne stava immobile, come un carnoso neo nero, in attesa di qualcosa che forse non aveva più energie per aspettare. Lo sfiorò con la suola scura della sua scarpa. Nessun movimento. Allora lo calpestò con la cattiveria di chi vuole far male, ma che, per il momento, può sfogarsi solo su un'inutile vita già morta.

Fuori stava piovendo. Un tamburellare continuo che mi rimbombava nelle orecchie, quasi mi fossi trovata direttamente nel centro di quell'uragano di vento e acqua. Le gocce sbattevano sul vetro come un esercito di mosche giganti furiose, che vogliono entrare a tutti i costi per vendicare la morte della loro compagna calpestata e umiliata, tesa in trappola da un dolce quanto letale sapore.

- Ho un nuovo dono per voi. Questa volta non potete rifiutarlo perché non ne sono io l'autore. -

- Che cos'è? -

Alejandro tirò fuori dalla tasca della giacca una catenina.

- Mi ha chiesto di portarvi questa! -

La teneva in alto, in modo che io potessi ben vederla.

Il mezzo cuore d'argento di Valerio brillava nel buio che la luna non poteva rischiare, perché coperta dalle nuvole di tempesta. L'altra metà la tenevo al collo dal giorno in cui c'eravamo detti per la prima volta *ti amo*.

- È tutto ciò che ha saputo dire prima di morire! -

Lo guardavo e avvertivo la disperazione salire su, fino agli occhi, in lacrime che non riuscivano a sfondare il muro di ghiaccio che impediva loro di trovare la libertà sul mio volto, segnato ormai dal crollo di ogni resistenza.

- L'hai ammazzatooo?! - Un grido rotto dall'annientamento immediato di me.

- Ieri notte avete sputato sulle mie parole. Con la vostra ingenuità, fatta di sentimenti squallidi e morenti, avete deturpato la carezza eterna del mio calice. Come finisce in fretta l'amore! Non credete?! Irrispettoso dell'eternità vi saluta così, lasciandovi soltanto questo scarto di metallo, modellato a finzione, che non può respirare, né baciarvi, né stringervi più a sé! -

*No Valerio no!*

- E invece sì. - Sorrise orgoglioso. I suoi denti luccicavano quasi quanto il mezzo cuore.

- Non se l'aspettava, come poteva?! Dormiva. Lo osservavo mentre si rigirava nel letto e forse sognava di voi. -

Riprese dopo qualche secondo.

- Doveva soffrire una morte lunga che avesse il suo inizio nell'anima! -

*Doveva, che cosa significa doveva?!*

- In un istante ero già sul letto, sopra di lui. Con una mano gli tenevo le braccia bloccate, con l'altra gli premevo la testa contro il cuscino. Si è svegliato e ha tentato una ridicola reazione, durata il tempo di afferrare la consapevolezza che non c'era nulla

da fare. Gli ho spiegato che lui non aveva alcuna colpa di quello che stava per accadergli. Soffriva terribilmente, aveva paura perché avevo deciso di concedergli il tempo di provarla. Agonia che usualmente risparmiò. -

Raccontava la sua avventura come un cacciatore che allieta i compagni attorno al fuoco del villaggio, senza far caso che io ero lì e che ogni parola mi massacrava. Forse era semplicemente quello che voleva. Massacrarmi.

- L'hai ucciso...sei uno schifoso bastardo! -

- Vi sbagliate. Non sono stato io ad ucciderlo, siete stata voi! -

Quella fredda lucidità mi gettò ancora più in basso, nel baratro dell'evidenza..

*È colpa mia!*

- La sua vita è solo una parte di ciò che mi dovete dopo l'onta consumatasi, per vostra decisione, nella scorsa notte. -

- Avanti allora! Porta a termine i tuoi piani! Prenditi la seconda parte! Prenditi anche la mia di vita! – Piagnucolavo. Avrei fatto di tutto pur di non vederlo mai più.

- Non è questo che voglio, sarebbe una soddisfazione troppo breve. -

Alejandro fece qualche passo verso il letto. Ogni volta che si avvicinava tremavo. Sentivo il terrore del pericolo sfiorarmi la pelle in brividi che percorrevano il mio corpo, come onde di rovi.

Le sue labbra sul mio collo, e poi la lingua umida. Un tocco delicato in cui mi parve di cogliere dolcezza, ma era solo l'attesa di colpire, la pace finta prima della violenta fine.

- Allontanati maledetto! -

Gridavo da perfetta, folle, spettatrice della propria morte. Mi dibattevo disperata dietro un vetro infrangibile su cui continuavo a sferrare pugni che non producevano altro che attutiti rumori sordi. Fu in quell'istante che affondò i suoi denti nella carne. Un dolore lancinante, mischiato alla sensazione di vuoto fisico, accompagnava il mio sangue fuori dalle vene.

Non ne bevve troppo, aveva altri piani per me.

La mia anima era ormai molto vicina al corpo abbandonato su quel letto. Di lì a qualche giorno mi sarei svegliata e questa certezza mi demoliva nel profondo, perché Alejandro stava provvedendo ad uccidermi.

Quando estrasse i denti avvertii un nuovo picco di dolore assoluto, poi rialzò la testa e non sentii più nulla, se non una debolezza sfiancante che mi impediva qualunque parola. Mi aveva lasciata moribonda e lucida, lo guardavo mentre azzannava la sua pelle, riaprendo la sacra ferita della rosa. Aveva gli occhi contratti da una strizzata sofferente, umana quanto il dolore.

- Ed ora a voi! -

Tiepide gocce di sangue scuro cadevano dal polso bucato, sulle mie labbra. Essenze vive si facevano spazio vincendo il mio inutile sforzo mentale di non lasciarle passare. Un sapore amaro scendeva giù per la gola e bruciava dentro, come bava radioattiva che purifica distruggendo i brandelli del passato.

Volevo urlare, ma non ce la facevo. Soffrivo in silenzio con l'immagine di Alejandro sorridente ed esausto, stampata sulla retina. Mi sentivo sempre più debole, mi mancava il respiro. L'ossigeno che avevo dentro non mi bastava e, quel poco che riuscivo ad immagazzinare, durava infinitesimi secondi, prima di ritornare affannosamente alla ricerca d'aria, con sempre meno convinzione.

Tra le mie mani la consapevolezza di non farcela. Era la morte che arrivava velocissima e, questa volta, non si preoccupava di passare inosservata. Finalmente potei

vedere la sua ignobile faccia. La fine di tutto. Non sentivo più nulla. Stanchezza, rabbia, solitudine, confusione, nulla. Forse per un istante persi anche la percezione del non sentire. Un tempo che mi parve lunghissimo, in cui esisteva solo l'assenza. Ero morta.

Improvvisamente l'orrore si trasformò in piacere verso qualcosa di succulento, gradito. E poi dal nulla avvertii nuove forze, energie che inizialmente mi convinsero che Alejandro e la sua cara amica succhiavite non ce l'avevano fatta. Solo poco dopo avrei scoperto che la loro, al contrario, era una grandiosa vittoria definitiva, da festeggiare per secoli.

Una nuova vita e una nuova anima che pretendevano la seconda possibilità, ed io ero costretta ad offrirgliela. Stavo rinascendo. Vedevo il letto farsi sempre più grande e vicino. Finalmente riuscivo a muovermi e l'unica direzione era il mio corpo. L'impatto con la realtà tangibile della carne e dell'aria mi attraversò con sollievo.

Mi alzai dalla bara bianca della degenza. Non avevo più bisogno di flebo, monitoraggi, riposo e fasciature.

- Bentornata! Ora siete come me! -

Per sempre.

- Non sono come te! -

La mia voce era cambiata, si era fatta più scura. I capelli sul cranio, aperto e richiuso solo quattro notti prima, erano ricresciuti lunghi e lucenti fino a metà schiena. Sicura di me, rigenerata artificialmente, ancora non afferravo l'entità della condanna che mi era stata inflitta.

Alejandro era a pochi passi. Per la prima volta avevo la sensazione di potergli fare del male fisicamente. Avrei potuto colpirlo con calci, pugni, fargli pagare la perfidia di notti di tortura.

*Valerio! Valerio! Valerio!*

- Io ti ammazzo maledetto! -

Mi gettai contro di lui che non fece un solo passo per evitarmi. Mi prese le braccia con forza e riacquistò il controllo che, in realtà, non aveva mai perso. Mi teneva ferma, imprigionata in un abbraccio forzato da dietro.

- Non puoi scagliarti contro un tuo simile! -

- Non c'è niente di simile tra me e te! -

- E invece sì! Ascoltate! -

Costrinse la mia mano destra a muoversi sul petto e la tenne ferma all'altezza del cuore. Nessun battito, immobilità sotto pelle. Ero morta. Ero davvero come lui.

- NOOOOO!!! -

Gridai più forte che potei. Gridai senza volere nulla in particolare. Il vetro della finestra andò in frantumi e finalmente la tempesta poté invadere la stanza.

Fuggii lontano, col mezzo cuore in mano, tra i bip delle macchine che continuavano a segnalare la mia morte e le risate di Alejandro che vincevano i tuoni e riecheggiavano ovunque. Le sentivo anche quando ero ormai lontanissima. Le avrei sentite fino alla fine dei miei giorni, come un'ombra nefasta che soffiava nell'orecchio infettando ogni mia emozione.

# 1

## La fine del ricordo

Fuori c'è silenzio, mentre io incollo gli ultimi pezzi di una storia che è la mia.

Sono passati due anni dall'ultima volta in cui vidi Alejandro, in quella notte di pioggia. Due anni nei quali non ho smesso un solo giorno di odiarlo e di odiarmi.

Ho provato a subire le torture del corpo e della mente pur di non nutrirmi. Passavo le mie prime notti da bestia a piangere. Graffiavo pareti e porte. Cercavo sfoghi che non coinvolgessero vite. Perché il dover uccidere per sentirmi sazia mi faceva provare ribrezzo per me stessa, come per un assassina efferata. E, quando stava per giungere il giorno, ero straziata dall'idea di dover correre al riparo e non poter bere sangue, almeno fino alla notte successiva. Convivevo con impulsi contrastanti che si abbattevano su di me causandomi oltre al dolore fisico di chi non mangia e sta male, lacerazioni e insopportabili torture nell'anima.

Non resistetti a lungo. Una notte uscii affamata, come un lupo in un inverno freddo, e azzannai una puttana sola che aspettava che qualche automobile di grossa cilindrata la caricasse. Da quel giorno non mi posi più domande. Soddisfacevo il mio bisogno di sangue meccanicamente, senza più chiedermi se fosse giusto o sbagliato. Ero così e non potevo cambiare.

Ho vissuto i due anni seguenti con questa consapevolezza che, da odiata nemica urlante, si è trasformata in odiata nemica silenziosa. Continuavo a farmi schifo, ma almeno non mi ascoltava più.

Scrivere queste pagine mi ha ricondotto tra ricordi che non mi aspettavo così vividi. Non credevo che respirare di nuovo l'aria di quella stanza d'ospedale mi avrebbe fatto tanto male. Ho rivisto l'espressione del demonio che tornava impietoso ogni notte a tentarmi, la luce nera che ora accende anche i miei occhi.

La repulsione torna a gridare ed io non riesco a tapparle la bocca. L'avrei ucciso come lui non ha ucciso me. Ha fatto di peggio, mi ha rovinata, costretta ad una vita che non volevo e che non posso in alcun modo modificare, e non per qualche tempo, per sempre.

Viscida e orripilante mi muovo nell'ombra e fuggo dal sole.

E così Alejandro ha vinto, perché ricompensa maggiore non poteva chiedere.

Una sentenza inappellabile.

Il mio tempo finisce qui. Non ci saranno altre notti, solo un'alba accecante, la mia prima alba.

C'è una quercia maestosa fuori da questa baracca di legno isolata dalla città. Sarò lì quando gli uccelli si sveglieranno e riempiranno l'aria con il loro canto del buongiorno. Legata al suo tronco con una catena massiccia, che mi terrà stretta ad un destino che per la prima volta ho scelto io. Voglio soffrire infinitamente. Voglio sentire il sole bruciarmi e gridare nel fuoco dell'alba rosa.

È l'unica possibilità che posso e devo concedermi.

Vorrei provare dispiacere per tutto il male che ho dovuto fare, ma non ci riesco. Non posso, perché sono un mostro. Ed è per questo che ho deciso di cancellare la mia esistenza, come fa una gomma bianca con un segno di matita.

**0**  
**L'estremo istante**

Il nero si fa grigio.  
Sento l'aria intiepidirsi e gli anelli della catena premere e tagliarmi il respiro.  
Raggiungo l'Inferno, giusto luogo per ospitare anime dannate come la mia.  
Sarò lì ad aspettarti Alejandro! Tra penitenze lancinanti io ti aspetterò. Perché quel giorno, le tue grida di dolore riscatteranno tutte le mie pene.

## L'AUTORE

Matteo Grimaldi ha ventiquattro anni e vive a L'Aquila.

Amante della buona letteratura, coltiva da sempre il sogno di poter vivere scrivendo. Inizia prestissimo ad appassionarsi al genere horror divorando uno dopo l'altro tutti i libri di Stephen King, che considera il massimo autore di genere al mondo. Dopo il diploma scientifico si iscrive alla facoltà di informatica a L'Aquila.

Scrive costantemente.

Gestisce un blog dal titolo *La stanza del matto* dove alterna divertenti deliri quotidiani a riflessioni su ciò che giornalmente colpisce i suoi occhi.

<http://www.speakers.diablogando.it/main.php?blogid=2380>

Ha già pubblicato una poesia dal titolo *Ho paura* nella prestigiosa collana *Navigando nelle parole* edita da *Il filo* e diversi racconti On-line. A breve saranno pubblicate tre sue poesie e un racconto.

Attualmente sta lavorando a un romanzo.

## **RINGRAZIAMENTI**

Per la copertina un *GRAZIE* sincero a Nicola Petaccia.









